

## LA NATURA MIA MADRE

E' ai bordi di una foresta, dove, al chiarore di una ambigua luna, raccolse qualche ghianda, che inghiottì, come una bestia. Dei secoli erano passati dal giorno; una metamorfosi era avvenuta in lei. La bella, la regina di paese non c'era più; la sua anima mutata mutava anche il suo comportamento. Era come un cinghiale su queste ghiande, o come una scimmia, accovacciata. Rimuginava pensieri per niente umani, quando sente o crede di sentire un grido di civetta, poi una selvaggia risata.

Ha paura, ma forse è la ghiandaia burlona che imita tutte le voci; sono i suoi soliti scherzi.

...La risata riprende...

...Da dove viene?

Non vede nulla!

Si direbbe che esca da una vecchia quercia.

...E la sente distintamente:

“Eccoti qua finalmente. Non sei venuta volentieri. E non saresti venuta, se non avessi toccato il fondo del tuo ultimo bisogno. Hai avuto bisogno, l'orgogliosa, di correre sotto la frusta, gridare, di chiedere pietà, di essere schernita, perduta, senza riparo, respinta da tuo marito. Dove saresti se, stasera, non avessi avuto la bontà di farti vedere: lo sai che ti stanno preparando quelli della torre?

E' tardi, molto tardi, che vieni a me, e quando t'hanno chiamata 'la vecchia'. Giovane, non sei stata molto buona con me, col tuo piccolo folletto che ero, così premuroso nel

servirti. Tocca a te ora (se ti voglio) servirmi e baciarmi i piedi. Fosti mia dalla nascita per la tua malizia contenuta, per il tuo fascino diabolico. Ti ero amante e marito.

Il tuo t'ha chiuso la porta.

Io no!

Io non chiudo la mia.

Ti accolgo nei miei possedimenti, sulle mie libere praterie, nelle mie foreste. Che me ne viene? Non sei nelle mie mani già da tanto? Non t'ho invasa, posseduta, riempita della mia fiamma? Ho cambiato, sostituito il tuo sangue. Non c'è vena del tuo corpo in cui io non circoli quale linfa vitale. Neanche tu puoi sapere quanto mi sei sposa. Ma le nostre nozze non hanno ancora avuto tutti i crismi. Ho dei princìpi, io, degli scrupoli.

Siamo una cosa sola per sempre!”.

“Messere, nello stato in cui mi trovo, che posso dire? Oh, se l'ho sentito, fin troppo bene, che da tempo voi siete tutto il mio destino. Mi avete maliziosamente accarezzata, esaudita, arricchita, per precipitarmi a voi”.

“Sì, sono io che t'ho salvata e t'ho fatta venire qui. Io ho fatto tutto, lo hai capito. Io t'ho perduta. E perché? Perché ti voglio tutta per me. Francamente, tuo marito mi annoiava. Tu temporeggiavi, mercanteggiavi. Io sono abituato altrimenti. Tutto o niente. Ecco perché ti ho un po' lavorata, messa in riga, ti ho cotta al punto giusto, ti ho maturata per me. Vedi come sono raffinato. Io non prendo, come si crede, le tante anime sciocche che si darebbero. Voglio anime elette, condite come si deve di furore e disperazione. Vedi, non posso negarlo, come sei oggi, mi piaci; sei molto più bella; un'anima attraente. Ah, da quando ti amo. Ma oggi ho fame di te. Farò le cose in grande. Non sono di quei mariti che fanno gli avari con la loro donna. Se non volessi che essere ricca, lo saresti all'istante. Se non volessi che essere regina, prendere il posto di Giovanna di Navarra, benché altri ci tengano, si

farebbe anche questo, e il re non ci perderebbe niente in orgoglio, in malvagità. E' più grande essere la mia donna. Ma su, dimmi cosa vuoi”.

“Messere vendicarmi di quelli del Feudo e ricambiarli con medesimo male, nient'altro”.

“Bellissima, bellissima risposta. Come ho ragione di amarti! E' vero, questo comprende tutto, tutta la legge e tutti i profeti. Poiché hai scelto così bene, ti sarà dato, in più tutto il resto. Avrai tutti i miei segreti. Vedrai in fondo alla terra. Il mondo verrà da te e ti metterà l'oro ai piedi. Di più, ecco il vero diamante che ti do, mia sposa, la VENDETTA. Ti conosco, vecchia volpe, conosco il tuo desiderio più nascosto. Come vi si intendono i nostri cuori. Proprio con questo ti avrò, e per sempre.

...VEDRAI LA TUA NEMICA POLVERE SOTTILE IN GINOCCHIO DAVANTI A TE, chiedere pietà e pregare, felice se ti accontentassi di farle quello che lei ha fatto a te.

Piangerà. Tu, gentile, dirai: NO, e la vedrai gridare: morte e dannazione. Allora, sarà affar mio”.

“Messere, serva vostra. Ero ingrata, lo ammetto. Voi mi avete sempre esaudita. Vi appartengo, padrone, dio mio. Non ne voglio più altri. I vostri sono piaceri soavi. Servirvi è dolcissimo”.

INTANTO NELLE STANZE DI QUEI CASTELLI FEUDI BEN ARROCCATI NEL SECOLARE POTERE ISTITUZIONALIZZATO.....:

Quelli che ancora si possono vedere, parlano più di tutti i libri. Uomini d'arme PRONTI PER NUOVE ANGHERIE (futuri colpi di stato), paggi, valletti, ammicchiati di notte sotto un paio di bassi soffitti, di giorno immobili sui merli, sugli spalti stretti, nella noia più desolante, respirano, vivono soltanto nelle scorribande per la vallata; non più scorribande di guerra sulle terre vicine, ma di caccia, e di caccia all'uomo, intendo dire angherie senza fine, infamie alle famiglie degli UOMINI LIBERI. Il signore sapeva

benissimo che una simile massa d'uomini senza donne non se ne sarebbe stata tranquilla se non scatenandola ogni tanto.

L'odiosa idea di un inferno dove Dio impiega qualche anima scellerata, le più colpevoli, per torturare le più innocenti, che lui stesso gli lascia perché si divaghino; questo bel dogma del medioevo diventava realtà in tutto e per tutto.

L'uomo avverte l'assenza di Dio.

Il piacere è l'offesa, picchiare e far piangere.

Ancora nel Diciassettesimo secolo le nobildonne ridevano a crepapelle a sentire il duca di Lorena raccontare come i suoi uomini, in villaggi tranquilli, cacciavano, tormentavano tutte le donne, e anche le vecchie e con loro tutti gli 'uomini liberi servi di nessuno'.

Lo sfregio colpiva maggiormente, è facile crederlo, le famiglie agiate, relativamente ragguardevoli, che c'erano tra i servi; le famiglie dei servi maggiori, che già nel Dodicesimo secolo vediamo alla testa del villaggio. La nobiltà le odiava, le derideva, le desolava. Non perdonava loro la nascente dignità morale. Faceva pagare alle mogli, ai figli, l'onestà e la saggezza.

Non avevano il diritto d'essere rispettate.

I posterì faranno difficoltà a credere che, presso i popoli cristiani, la legge abbia realizzato quello cui non arrivò mai nella schiavitù antica, abbia messo per scritto come diritto l'offesa accompagnata dalla calunnia più sanguinosa capace di straziare il cuore di ogni uomo degno di questo nome...

MA CHI SEI TU CHE PARLI DEL NOSTRO FEUDO!

(sbraità urla impreca e colpisce non vista la calunnia asservita serva del secolar suo prezioso padrone il quale tante volte abbiám dipinto fra una riga fra una strofa fra un Pensiero attraverso il Sentiero di un bosco con cui comporre nobile Natura ma quantunque senza mai dargli

un nome degno di qualsivoglia onore giacché anche questo [conferire nome] comporta e sottintende [ed ammette una creazione] una specie un regno sicché nominar tal materia privata di ogni Natura è offendere qualsiasi Dio; ed allora nominiamo ciò che era ed è pur la strana apparenza la quale inganna ogni vista: FEUDO di una Storia mai compresa e condivisa, nella differenza, di chi servo del proprio padrone qual vera propria misera e meschina bassa natura, privata cioè, della qualità del PENSIERO il qual rende - o dovrebbe - l'uomo differente fra ciò che caccia e da cui per sempre cacciato da una vendetta coniata che fanno dell'Elemento, ogni Elemento, padre supremo di una mistica che difetta di pietra calce e architettura e nell'apparente povertà dell'intelligenza, quella, in verità e per il vero, con cui si compone l'Universo intero... privata cioè, del dono della parola... Solo talvolta si ode qualche Verso strano comporre l'antica Rima della vita come un frusciare di chiome come un ululato di lupo come un soffio di vento annunciare la Primavera o l'Inverno ancor più astuto Diavolo taciuto... E come detto il Feudo scacciar l'ordine antico quell'ordine mai compreso... che lo vogliono Secondo e mai Primo in questa Giostra di cui si compone la misera sua vita...)

“Va’ per la tua strada, passa, imperatore, tu sei fermo sul tuo cavallo, io son fermo sul mio cippo, anche di più. Tu passi, io non passo. Perché io sono la Libertà”.

Ma non ho il coraggio di dire cosa accade di quest'uomo.

L'aria gli si fa pesante attorno, e respira sempre meno. Sembra incantato. Non può più muoversi. Sembra paralizzato. Anche le sue bestie dimagriscono, sembra che gli abbiano gettato un malocchio. I suoi servitori muoiono di fame. La sua terra non produce più. Gli spiriti di notte la spogliano.

Resiste:

“In casa propria il pover'uomo è re”.

Ma non lo lasciano in pace.

Viene citato, e deve rispondere alla corte imperiale. Ci va, fantasma del vecchio mondo, di cui nessuno sa più nulla. “Cos’è?” dicono i giovani. “Come, non è signore, non è servo. Allora non è niente?”

“Chi sono?”

“Sono colui che piantò il Primo Albero della che ho arginato i fiumi, ho coltivato l’alluvione, io ho creato la terra, come Dio che la trasse dalle acque. Da questa terra, chi mi caccerà?”.

“No, amico,” dice il vicino, “non ti cacceremo via. La coltiverai, questa terra... ma non come credi...”.

...ED INTANTO LA NATURA SUA FIGLIA...

...Ecco, si prostra, l’adora. Prima gli rende l’omaggio, nelle forme del Tempio, simbolo dell’abbandono assoluto della volontà. Poi il suo padrone, il Principe del mondo, il Principe dei venti, le soffia come uno spirito di tempesta. Riceve insieme i tre sacramenti a rovescio, battesimo, sacerdozio, matrimonio. In questa nuova chiesa, esatto specchio dell’altra, tutto deve essere rovesciato. Sottomessa, paziente, sopportò la crudele iniziazione, sorretta dalla parola: vendetta. Nient’affatto sfinita, invece di perdere le forze alla folgore infernale, si rialzò che faceva paura, gli occhi scintillavano. La luna che, casta, s’era un momento velata, si spaventò a rivederla. Gonfia da far spavento del vapore infernale, di fuoco e di furore, di (novità) un certo qual desiderio, fu per un momento enorme di questo eccesso di pienezza, e d’una bellezza orrenda. Si guardò intorno.

E la natura era cambiata.

Gli alberi avevano una lingua, raccontavano le cose passate. Le erbe erano dei semplici. Certi arbusti che ieri pestava come fieno, erano ora persone, e parlavano di medicina. Si svegliò l’indomani tranquilla e sicura,

lontano, molto lontano dai suoi nemici. L'avevano cercata. Non avevano trovato che qualche lembo sparso della fatale veste verde. S'era buttata, disperata, nel torrente? Il demonio l'aveva rapita viva? Chissà. In ogni caso, dannata, non c'è dubbio. Che consolazione, per la signora, non averla trovata! L'avessero vista, l'avrebbero riconosciuta appena. Tanto era cambiata! Solo gli occhi restavano, non brillanti, ma armati di una stranissima luce, poco tranquillizzante. Lei stessa aveva paura di fare paura. Non li abbassava. Guardava di lato; nell'obliquità del raggio, ne ostacolava l'effetto. Di colpo scura, si sarebbe detto che fosse passata sulla fiamma. Ma chi osservava meglio avvertiva che questa fiamma era in lei, che possedeva un impuro e ardente fuoco... ed aspro è l'inverno, lungo e triste nel tetro nord-ovest suo Regno. Anche quand'è finito, a volte riprende, come un dolore addormentato, che torna, a volte infierisce.

Un mattino, tutto si sveglia addobbato d'aghi brillanti. In questo ironico splendore, crudele, dove la vita rabbrivisce, tutto il mondo vegetale sembra essersi fatto minerale, perde la dolce varietà, diviene rigido e ruvido di cristalli. La povera Natura ora Sibilla, al torpore del misero fuoco di foglie, sferzata dalla tramontana pungente, sente la verga severa nel cuore. Sente il proprio isolamento. Ma proprio questo la sorregge. Ritorna l'orgoglio, e insieme una forza che le scalda il cuore, illumina lo spirito. Tesa e viva, penetrante, la vista le diventa acuta come questi aghi, e il mondo che lei patisce, questo mondo crudele, è trasparente come vetro. Allora ne gioisce, come d'una conquista sua.

Non ne è la regina?

Non ha una corte?

C'è un rapporto evidente tra lei e i corvi. In schiera dignitosa, seri seri, vengono, come antichi àuguri, a parlarle delle cose del tempo. I lupi passano timidi, salutando con occhiate di traverso. L'orso (meno raro allora) a volte si siede goffo, colla sua mole bonaria, sulla soglia della caverna, da eremita in visita a eremita, come sovente si vede nelle 'Vite' dei padri del deserto. Tutti,

uccelli e animali, che l'uomo quasi non conosce che perché li caccia e li uccide, sono dei proscritti, con lei. Si capiscono. L'Innominato Dèmone è il grande proscritto, e dà ai suoi la gioia delle libertà della natura, la gioia selvaggia d'essere un mondo che basta a se stesso. Aspra libertà solitaria, salve. Tutta la terra sembra ancora vestita di un sudario bianco, prigioniera di un ghiaccio pesante, spietati cristalli uguali aguzzi crudeli.

Lui il Dèmone antico non l'ha previsto, che non si potesse soddisfarla con nessuna creatura. Quel che non ha potuto lui, lo fa un non so che di cui non si sa il nome. A questo desiderio immenso, profondo, vasto come un mare, lei cede, si addormenta. In questo momento, senza ricordi, senza odio né pensiero di vendetta, innocente suo malgrado, dorme sulla prateria, proprio come chiunque altra, la pecora o la colomba, distesa, raggianti; non oso dire, innamorata.

Ha dormito, ha sognato.

Che bel sogno!

Come dirlo?

Il mostro meraviglioso della Vita Universale si è sprofondato in lei; ormai vita e morte, tutto porta dentro, e al prezzo di tanti dolori, ha concepito... la Natura.

(...ispirato da Jules... & da una Strega....)



...& IL LORO 'VERBO'



L'Albero piange, sospira, geme con voce umana...

Alberi, anche intatti, gemono e si lamentano...

Si crede che sia il vento: ma spesso sono anche la loro circolazione interna, meno regolare di quanto si pensi, i turbamenti della loro linfa, i sogni della loro Anima vegetale.

Il mondo antico non ha mai dubitato che l'Albero avesse un'Anima – confusa, oscura forse, ma un'Anima, così come ogni altro essere animato. L'umanità lo ha creduto per diecimila anni, prima delle età scolastiche che hanno pietrificato la Natura. L'orgogliosa convinzione, cioè, che solo l'uomo senta e pensi, che tanti esseri siano solo cose, è un più recente paradosso medioevale. Oggi la scienza c'insegna esattamente il contrario, avvicinandosi parecchio alle credenze antiche. Ogni essere, ci dice, anche il più primitivo, racchiude in sé il travaglio, lo sforzo, un certo sentimento di dover assicurare ed accrescere la propria esistenza, nonché la possibilità di 'scelta' e dell'uso talvolta assai abile dei mezzi che conducono a tale risultato. Ciascuno con la propria arte particolare per esistere col diritto alla vita, crescere e ricreare incessantemente se stesso...

Per cui oggi ci addolora leggere quanto segue:

Il voto di questi giorni potrebbe essere cruciale per il futuro gli animali del Regno Unito. I parlamentari si sono infatti trovati a discutere sulla European Union (Withdrawal) Bill, [il documento che stabilisce quali leggi saranno in vigore dopo marzo 2019](#), ovvero dopo l'uscita effettiva dall'Unione europea, e la maggioranza ha deciso di non includere il protocollo sulla sensibilità animale definito nell'articolo 13 del Trattato di Lisbona. Di fatto hanno scelto di fare un enorme passo indietro dal punto di vista legislativo, negando agli animali la capacità di provare emozioni e dolore. Questi parlamentari sembrano pensare di saperne più di tutta la comunità scientifica, oramai concorde su questo argomento. E di più di tutti i politici ed esperti che hanno redatto, discusso e firmato il Trattato di Lisbona nel 2009. Con quello storico trattato era stato infatti sancito che "l'Unione e gli Stati membri tengono pienamente conto delle esigenze in materia di benessere degli animali in quanto esseri senzienti".

...E la questione non è da poco. Perché le peggiori violenze e forme di sfruttamento, anche su altri esseri umani, sono state messe in atto quando si è negata la capacità di sentire dolore o di esserne consapevoli delle

vittime. I mercanti di schiavi e i suprematisti bianchi hanno messo in dubbio a lungo che le persone di colore provassero emozioni o dolore. Cartesio torturava cani dicendo che i loro lamenti erano paragonabili al cigolio di una macchina, che non fossero segno di sofferenza.

Ma oggi chi avrebbe il coraggio di validare queste affermazioni?

La comunità scientifica si è poi tolta i paraocchi e ha esplorato la natura cercando di capire le reali capacità emotive e cognitive degli animali. Le scoperte non sono mancate e ormai è ampiamente riconosciuto che praticamente tutti gli animali hanno diverse forme di intelletto, sono in grado di apprendere, provare dolore e anche emozioni molto simili alle nostre. È stata riconosciuta la capacità di provare dolore, e si è riscontrata [un'elevata intelligenza e capacità comunicativa, perfino nei pesci.](#)

Il voto di questi giorni potrebbe avere serie ripercussioni per gli animali inglesi. Non certo per cani e gatti che si godono la vita nelle case, ma per quelli utilizzati nei laboratori di ricerca o sono chiusi a milioni negli allevamenti intensivi. Non vederne riconosciuta la capacità di esseri senzienti e di provare dolore, come potrà portare a rispettare il loro benessere o approvare leggi che portino a un superamento di attuali pratiche che sono fonte di sofferenza? Se si calcola poi che circa l'80% delle leggi sul benessere animale in vigore nel Regno Unito sono direttive europee, viene proprio da chiedersi quale sarà il futuro per gli animali dopo la Brexit. Gli inglesi soprattutto sono sempre stati un popolo di amanti degli animali e proprio da loro è nato il moderno movimento per i loro diritti, ma [la politica dei Tory potrebbe mandare a rotoli decenni di mobilitazioni e campagne,](#) perfino leggi ormai date per assodate. E soprattutto lo sta facendo senza avere nemmeno chiesto alle persone cosa ne pensino. Perché non siamo così sicuri che oltre a quei politici che hanno votato l'altro giorno sia così diffusa nel paese l'idea che gli animali non provino dolore ed emozioni.

[\(dal Fattoquotidiano\)](#)

La - Genesi - ci racconta la storia sacra di come siamo giunti al dominio totale su tutto l'esistente. I passaggi in questione vengono citati lungo l'intero arco della narrazione come la Legge e il Verbo, a cui viene conferita una santità che li esime da ogni possibilità di essere invalidati o rifiutati. Per ben tre volte Dio concede agli umani il dominio sulla creazione; la supremazia dell'uomo sulla natura riflette semplicemente la volontà del Creatore.

Questa è la più fondamentale tra tutte le credenze della religione occidentale, dato che la storia della - Genesi - è contenuta in tutti i libri sacri dell'Occidente: la Torà, la Bibbia e il Corano.

Le tre religioni occidentali sono come le gambe di uno sgabello, l'ideologia del dominio ne è la seduta. E' innegabile che i libri dell'Occidente contengano anche diversi passaggi circa l'attenzione dovuta agli animali e la necessità di un loro trattamento umano, e che molti leader religiosi, nel tentativo di smussare gli spigoli più aguzzi dell'ideologia del dominio contenuta nella - Genesi -, abbiano sottolineato come la supremazia dell'uomo sia solo parziale. Un esempio è fornito dalla - Presbyterian Animal Welfare Task Force -, un gruppo di studio costituito nella metà degli anni Ottanta da una congregazione di chiese di un'area del Midwest con un'economia basata sull'allevamento di mucche, maiali e pecore. In quanto cristiano, i partecipanti al gruppo studio non hanno derivato la loro visione morale dall'etica laica e filosofica, ma dalla -Bibbia-. 'La nostra morale si basa sul tentativo di conoscere e realizzare la volontà di Dio'. In poche parole, il rapporto redatto dal gruppo è un'analisi delle affermazioni bibliche circa l'utilizzo, la cura e il trattamento degli animali. Dopo aver ricordato i passi della - Genesi - dove viene accordato all'uomo il dominio su tutti gli esseri viventi, gli autori concludono sostenendo che le forme di vita sono ordinate secondo una scala gerarchica con l'umanità al vertice, nel punto più vicino a Dio.

E' importante capire l'origine della - Genesi -, dove i suoi autori hanno ricavato le idee portanti, che tipo di trasformazione economiche e sociali stavano avvenendo in

quelle regioni del mondo in grado di alterare le condizioni di vita al punto da costringerle a sviluppare miti atti a spiegarne l'esistenza. Una cosa è certa: la - Genesi - non è stata scritta da Dio, ma da uomini, uomini reali che vivevano in città reali del Medio Oriente in un periodo storico altrettanto reale.

Gli estensori della - Genesi - non erano più vicini a Dio di qualsiasi altro religioso vissuto in qualsiasi luogo e in qualunque periodo storico. Le loro idee e le loro prospettive non erano dettate da Dio più di quelle di uno sciamano Sioux della tribù Oglala o di un druido celtico.

Il sistema religioso proposto dagli estensori della Bibbia non era necessariamente migliore per l'umanità di quello dei Nuer del Nord Africa o degli Aranda dell'Australia Centrale.

...Continuare a pensare che le cose non stiano così...

...Significa persistere in una forma di arroganza etnica, che altro non è che una manifestazione di fanatismo. Gli autori della - Genesi - misero semplicemente per iscritto, sulla carta pecora, ciò che era stato tramandato oralmente per secoli: le storie, le leggende e i miti che erano stati narrati in generazioni in versi, canti e cerimonie. I popoli si muovevano da un luogo all'altro e da un luogo all'altro storie e miti si spostavano insieme a loro. Frammenti di un mito o di una raccolta della creazione migrarono così da una tribù, o da una religione, ad altre.

E' possibile perciò, che con il passare del tempo alcuni miti, quelli fondamentali, venissero adottati da società distribuite su un'area molto estesa.

In seguito tali miti sarebbero diventati una religione.

Così dopo secoli di tradizione orale con conseguente produzione e riadattamento di miti, comparve la scrittura. I capi religiosi si impegnarono subito a mettere per iscritto le credenze religiose dominanti, quelle che erano state seguite per secoli o, meglio, per millenni.

Si ritiene che la scrittura sia comparsa intorno al 3.000 a.C. con i Sumeri, che vivevano in quella regione che è oggi il Kuwait. La storia scritta, quindi, è di soli 5.000 anni; tutto ciò che la precede è preistoria, prescrittura. A causa della considerazione che attribuiamo alla storia e ai documenti scritti, tendiamo a dare un'importanza eccessiva ai documenti antichi e, tra questi, soprattutto ai testi sacri; siamo portati a considerarli come la sorgente, l'origine e il principio della civiltà. Così facendo, però, ci allontaniamo da tutta la cultura e l'evoluzione umane che ebbero luogo prima della comparsa della scrittura.

...Nell'Inghilterra dei Tudor e degli Stuart s'era consolidata ormai da tempo l'opinione che il mondo fosse stato creato per il bene dell'uomo, e che le altre specie fossero subordinate ai suoi voleri e ai suoi bisogni. Il comportamento della grande maggioranza degli uomini che non si soffermavano a riflettere su questa questione si fondava, implicitamente, su tale presupposto. Tuttavia i teologi e gli intellettuali che sentivano la necessità di giustificarlo, potevano facilmente far ricorso ai filosofi classici e alla Bibbia.

La natura non ha fatto nulla d'inutile, diceva Aristotele, e ogni cosa ha il suo scopo. Le piante sono state create per il bene degli animali e gli animali per il bene dell'uomo. Gli animali domestici sono stati creati per lavorare, e quelli selvatici per essere cacciati. Gli stoici avevano insegnato la stessa cosa: la natura esiste soltanto per servire all'uomo. I commentatori di epoca Tudor interpretavano la narrazione biblica della creazione secondo questo spirito (E PRENDIAMO ATTO: IERI NON MENO DI OGGI).

Oggi gli studiosi individuano dei motivi conflittuali nella narrazione della Genesi, ma il più delle volte i teologi dell'inizio dell'età moderna non avevano alcuna difficoltà a pervenire a una sintesi generalmente accettata. Il giardino dell'Eden, dicevano, era un paradiso per l'uomo, nel quale Adamo aveva il dominio, datogli da Dio, su tutte le cose viventi. In principio l'uomo e gli animali convivevano in pace. Probabilmente gli uomini non erano carnivori e gli animali erano mansueti. Con il peccato originale, però, i

rapporti mutarono. Ribellandosi a Dio, l'uomo fu privato del suo facile predominio su altre specie.

La terra degenerò.

E dopo il diluvio universale, Dio instaurò nuovamente l'autorità dell'uomo sul mondo animale.

...Da allora gli uomini furono carnivori ed ebbero il diritto di uccidere e di mangiare gli animali, essendo unicamente sottoposti alle consuete restrizioni alimentari. Il dominio dell'uomo sulla natura si fondava dunque su questo privilegio sancito dall'Antico Testamento. Esso fu ulteriormente riaffermato dalla venuta di Cristo, il quale, secondo alcuni commentatori, riconfermò i diritti dell'uomo sul mondo naturale, sebbene fosse ormai possibile sostenere che soltanto i veri cristiani rigenerati godevano legittimamente di tali diritti. Persino coloro che volevano uccidere gli animali per loro piacere potevano, come osservava Thomas Fuller nel 1642, far riferimento al 'privilegio del dominio dell'uomo sulle creature viventi'. A proposito del divertimento consistente nell'aizzare dei cani contro un orso incatenato e dei combattimenti di galli essi potevano dire: 'Il cristianesimo ci dà il permesso per praticare questi sport'.

Nel 1735 il poeta e cacciatore William Somervile così sintetizzava l'opinione corrente circa l'autorità dell'uomo sugli animali: 'Le creature brute son di sua proprietà, al suo voler son serve, e create per lui. Le nocive egli uccide, ed alle utili ei risparmia la vita, lor solo e volubile re'.

La teologia del tempo forniva così i fondamenti etici di quel predominio sulla natura che, all'inizio dell'età moderna, era diventato il fine, accettato da tutti, delle fatiche dell'uomo. La tradizione religiosa dominante non tollerava quella 'venerazione' della natura ancora viva in molte religioni orientali e che lo scienziato Robert Boyle giustamente definiva 'uno scoraggiante ostacolo al dominio dell'uomo sulle creature inferiori'.

L'incivilimento dell'uomo equivaleva dunque, in pratica, alla conquista della natura.

Il mondo vegetale era sempre stato la fonte del nutrimento e del combustibile; la caratteristica principale dell'Occidente, in questo periodo, fu quella di contare in maniera singolare sulle risorse animali per la forza lavoro, il nutrimento, l'abbigliamento e i trasporti. Nel frattempo gli scienziati e i promotori di progetti economici del 600 prevedevano ulteriori trionfi dell'uomo sulle specie inferiori. Per Bacone lo scopo della scienza era quello di restituire all'uomo quel dominio che aveva in parte perduto con il peccato originale, mentre Robert Boyle era esortato dal suo corrispondente John Beale a stabilire, secondo l'espressione di quest'ultimo, 'l'impero del genere umano'.

Per gli uomini di scienza formati in questa tradizione, il fine complessivo dello studio del mondo naturale era 'che, se si conosceva la Natura, la si poteva dominare, governare e utilizzare al servizio della vita dell'uomo'.

Oggi che il nostro predominio sulla natura sembra quasi totale, un gran numero di commentatori sono pronti a riandare con nostalgia a periodi precedenti in cui esisteva un miglior equilibrio nella natura. Ma in Inghilterra sotto i Tudor e gli Stuart l'atteggiamento tipico era di esaltazione per quel predominio sulla natura tanto faticosamente conquistato. La dominazione dell'uomo sulla natura era l'ideale orgogliosamente proclamato dagli scienziati dell'inizio dell'età moderna. Eppure, nonostante il linguaggio figurato aggressivamente dispotico dei loro discorsi sul 'possesso', il 'dominio', la 'conquista', essi, grazie a generazioni d'insegnamento cristiano, erano convinti che il loro compito, sotto il profilo morale, fosse assolutamente innocente.

"Non ha mai fatto del male a nessuno", – affermava Bacone – "non ha mai gravato di rimorsi nessuna coscienza".

Le inibizioni relative al trattamento inflitto alle altre specie venivano respinte dal pensiero che esisteva una differenza fondamentale tra l'uomo e le altre forme di vita. La giustificazione di questa convinzione risaliva, di là del cristianesimo, ai greci. Secondo Aristotele, l'anima



comportava tre elementi: un'anima nutritiva, comune all'uomo e ai vegetali, un'anima sensitiva, comune all'uomo e agli animali, e un'anima intellettuale o razionale, peculiare dell'uomo. Questa dottrina fu ripresa dalla scolastica medievale e si fuse con l'insegnamento giudaico cristiano secondo il quale l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio (Genesi, 1.27).

Anziché presentare l'uomo come un puro e semplice animale superiore, essa lo innalzava a uno stato completamente diverso, a mezza strada tra la bestia e l'angelo. All'inizio dell'età moderna questa dottrina non era priva di una buona dose di autocompiacimento. L'uomo, si diceva, era più bello e il più perfettamente formato degli animali. C'era 'più maestà divina nel suo aspetto' e 'una più squisita simmetria nelle sue parti'.

Questa particolare attitudine dell'uomo al libero arbitrio e alla responsabilità morale sfociavano in un'altra differenza, secondo i teologi la più decisiva. Non si trattava della ragione che, dopo tutto, le creature inferiori, in qualche misura, condividevano con l'uomo, ma della religione. Diversamente dagli animali, l'uomo era dotato di coscienza e d'istinto religioso. Egli aveva anche un'anima immortale, mentre gli animali perivano e la vita futura era loro negata.

Non era il caso di dolersene:

'La vita di una bestia', secondo un predicatore del 600, era effettivamente 'abbastanza lunga per una vita da bestia'.

L'idea che gli animali possano essere immortali, diceva nel 1695 un altro predicatore, è 'di un'assurdità sconvolgente'. Nel 600 il tentativo più notevole di accentuare al massimo grado questa differenza fu una dottrina formulata originariamente da un medico spagnolo, Gomez Pereira, nel 1554, ma sviluppata indipendentemente e resa famosa, a partire dagli anni 30 del secolo, da Renato Cartesio.

Secondo tale dottrina gli animali sono delle semplici macchine o automi, simili a degli orologi, capaci di un

comportamento complesso ma totalmente incapaci di parlare, di ragionare o, secondo alcune interpretazioni, addirittura di avere sensazioni.

Per Cartesio anche il corpo umano è un automa; dopo tutto esso compie numerose funzioni involontarie, come quella della digestione. La differenza è che, all'interno della macchina uomo, c'è una mente, e quindi un'anima separabile, mentre le bestie brute sono degli automi senza mente né anima. Soltanto nell'uomo materia e intelletto si combinano insieme. Questa dottrina anticipava gran parte della psicologia meccanicistica successiva e conteneva in germe il materialismo di La Mettrie e di altri pensatori del 600. A tempo debito avrebbe consentito agli scienziati di sostenere che la coscienza poteva essere spiegata meccanicisticamente, e che la totalità della vita psichica di un individuo era il prodotto della sua organizzazione fisica.

Un giorno si sarebbe detto dell'uomo ciò che Cartesio diceva degli animali. Nel frattempo però, la dottrina cartesiana ebbe l'effetto di declassare ulteriormente gli animali nei confronti degli esseri viventi. Cartesio negava che gli animali avessero l'anima poiché essi non mostrano nessun comportamento che non si possa spiegare in termini di puro e semplice impulso naturale.

Ma i suoi seguaci andarono ben oltre.

Essi sostenevano che gli animali non sentono il dolore; l'urlo di un cane picchiato non è segno della sofferenza dell'animale, non più di quanto il suono di un organo indichi che lo strumento sente dolore quando se ne percuote la tastiera. Che l'animale gema e si dibatta è semplicemente un riflesso esterno, senza alcun rapporto con una sensazione interna. D'altronde Cartesio si era limitato a portare alle sue estreme conseguenze una distinzione già implicita nella dottrina scolastica.

Tommaso d'Aquino, dopo tutto, aveva insegnato che quella che si chiamava la prudenza degli animali non era altro che l'istinto, posto in essi da Dio.

Inoltre il cartesianesimo pareva un eccellente strumento per la difesa della religione. Tuttavia l'argomento più

forte in favore della posizione cartesiana era che essa forniva la migliore spiegazione razionale possibile del modo in cui l'uomo trattava realmente gli animali. L'altra posizione, ammettendo che gli animali potessero soffrire e soffrissero, avrebbe lasciato spazio alla colpevolezza dell'uomo e a interrogativi inquietanti: quali erano le ragioni per cui Dio poteva permettere che le bestie subissero delle sofferenze immeritate e in così larga scala?

Il cartesianesimo, invece, assolveva Dio dall'accusa di provocare ingiuste sofferenze a delle bestie innocenti tollerando che gli umani le maltrattassero; esso giustificava altresì la supremazia degli uomini, liberandoli, secondo le parole di Cartesio, da 'ogni sospetto di crimine, per quanto volte mangino carne o uccidano animali'.

Il passo dove viene narrata la caduta dallo stato di grazia e la punizione per aver disobbedito al comando divino, è un passo chiave del mito della creazione elaborato dalla nostra tradizione culturale, in quanto fornisce la giustificazione del dolore, delle fatiche e delle avversità della vita sulla terra. Tale passo fonda una concezione del mondo e della vita umana come essenzialmente basati sul dolore e sulla privazione. Dalla Caduta derivano due importanti conseguenze: la prima consiste nel fatto che la vita è difficile e dolorosa, piena di sudore, fatica e avversità; la seconda che la terra è qualcosa di negativo e indegno, qualcosa da risollevarsi.

La terra non è il male, ma è comunque vile e spregevole: il serpente, come punizione per la sua malvagità, è condannato a strisciare col ventre a terra e ad Adamo viene detto:

'Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo' e, sempre a causa del suo peccato, Adamo dovrà morire e tornare alla terra: 'Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai'.

Occorre prestare molta attenzione a queste considerazioni, dato che le ritroveremo in tutte le

espressioni culturali, nella letteratura, nell'arte e nella musica, delle civiltà 'superiori' di stampo agricolo: la terra, la carne e questa vita sono da considerarsi cose infime, volgari e prive di valore, mentre il cielo, lo spirito, e la vita nell'aldilà come cose elevate, maestose e desiderabili. Adamo ed Eva, scacciati dal Giardino dell'Eden, si moltiplicarono. Il loro primo figlio, Caino, era un 'lavoratore del suolo', un orticoltore, mentre il secondo, Abele, era un 'pastore di greggi', un allevatore. Caino, accecato dalla gelosia e dalla rabbia, uccise Abele. Adirato, Dio maledì Caino e gli ingiunse di vagare per la terra, ramingo e fuggiasco: 'Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti'. Di nuovo, Dio maledice l'umanità e condanna gli uomini soprattutto i contadini di ieri non meno degli odierni pur i mezzi evoluti ai loro severi impegni ma certamente non le colpe e gli obblighi di una economica vita di stenti e di mortificazioni: Feudi & Imperi di chi detiene il potere nella errata comprensione del 'Verbo' non meno del 'Versetto' a noi Uomini della Natura non del tutto compreso...

Uno dopo l'altro, i fautori e i profeti della scienza e della tecnica trasformarono il credo baconiano e cartesiano in un'ideologia del dominio aggressiva, invasiva e sistematica, cioè, per usare le parole di Leiss, in 'un'ideologia da crociati'.

Negli scritti dell'epoca si sosteneva che il progresso delle arti e delle scienze avrebbe instaurato il dominio dell'uomo sulla terra.

Leiss, citando Joseph Glanvill (1688), afferma che la società di allora riteneva che: Una volta che la natura fosse stata conosciuta, sarebbe stata per questo stesso motivo sottomessa, domata e messa al servizio della vita umana.

Fraasi simili compaiono negli scritti di quasi tutti i principali pensatori occidentali successivi a Bacone e Cartesio. L'espressione 'conquista della natura' fu così abusata da non essere più messa in discussione e da renderla plausibile in ogni situazione.

Leiss sostiene che dopo il XVII secolo: Pochi pensatori avrebbero avvertito la necessità di analizzare cosa potesse celarsi dietro l'espressione 'dominio sulla natura'.

Il significato dell'espressione si era fossilizzato in seguito alla sua continua reiterazione nell'ambito di un contesto ampiamente condiviso. Per riassumere, il dominio sulla natura divenne ('E DIVIENE' OGGI ANCOR PIU' DI IERI) la forza motrice intellettuale dell'era moderna, per scienziati e tecnocrati così come per riformatori e progressisti.

Nel XIX secolo, i seguaci del filosofo socialista francese Claude Henri Saint-Simon fecero proprie tali idee al fine di descrivere come l'era industriale avrebbe trasformato la società: Lo sfruttamento della Natura da parte dell'uomo sta ormai tramontando giacché lo sfruttamento del pianeta e della natura è d'ora in avanti l'unico fine dell'attività umana.

Anche Karl Marx e Friedrich Engels, nonostante le loro idee rivoluzionarie, si attennero all'antico dettame della conquista della natura. Secondo Marx, la realizzazione della felicità sarebbe stata opera dei socialisti in grado di: Regolare in maniera razionale l'interscambio materiale con la natura posta sotto il controllo della collettività, invece che lasciata libera di governare gli uomini come forza cieca. Engels aggiunse che, con il socialismo, gli uomini sarebbero diventati, per la prima volta: 'I veri signori della natura, in quanto e nel momento in cui sarebbero diventati signori del loro stesso processo di socializzazione'.

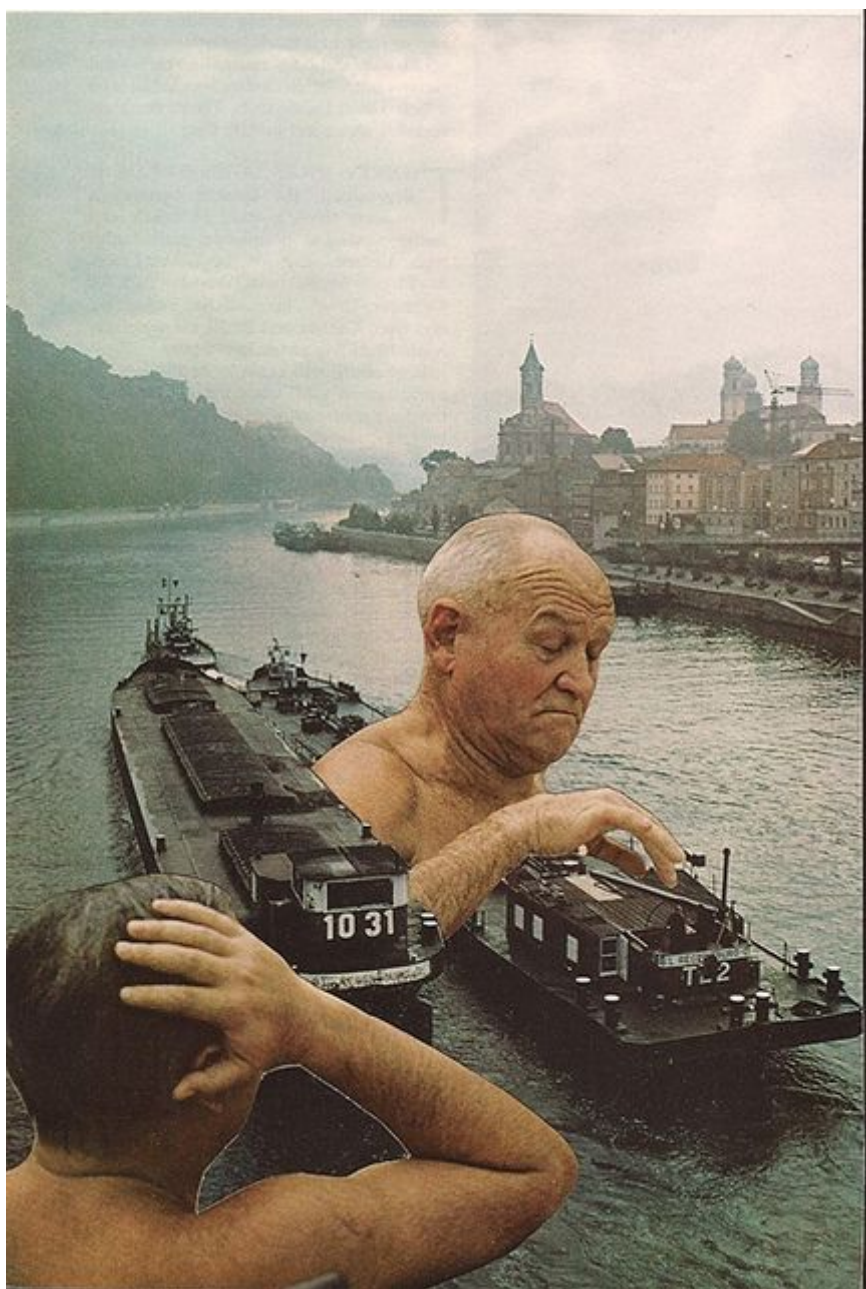
Altri pensatori marxisti ripresero lo stesso tema e lo elevarono a fine ultimo della società comunista ideale. Ad esempio, negli anni Cinquanta Maurice Cornforth propugnò una versione dell'ideologia del dominio e della supremazia umane almeno altrettanto assoluta di quelle contenute nella 'Genesi', nel pensiero di Tommaso d'Aquino, di Bacone e di tutti i loro seguaci.

Cornforth, in un brano intitolato 'Man's Mastery of Nature', scrive:

‘E’ il dominio sulla natura, conseguito tramite il lavoro razionale, che distingue il modo di vivere dell’uomo da quello degli animali inferiori. L’incremento del livello di dominio sulla natura è infatti il significato fondamentale del progresso materiale. Padroneggiando le forze naturali l’uomo impara le leggi con cui la natura opera e può piegarle al suo servizio. Così facendo, le trasformiamo da nemiche a serve. In una società comunista, gli uomini progrediscono senza incontrare ostacoli nella conoscenza e nel controllo delle forze naturali, nel loro sfruttamento, nel rifacimento dell’intera natura, nella cooperazione con essa al fine di rendere il mondo un mondo umano, dato che l’umanità è il frutto più elevato della natura’

(PER CUI NON DOBBIAMO STUPIRCI SE I NUOVI PADRONI DEL MONDO SI SIANO ALLEATI IN QUESTE E SUCCESSIVE DEMENZE ASSERVITE AD UNA GLOBALE ECONODEMENZA MONDIALE).

(J. Mason, Un mondo sbagliato)



## IL BOCCONE BREVE   L'ARTE INFINITA

Eppur quell' 'antico' 'Verbo' (in riferimento quanto precedentemente detto), o almeno la Parola senza quello producono per qualcuno una Grammatica scomposta, una Eresia antica, ma in nome e per conto di un Eretico che da una fredda grotta (o un antro secondo medesima Divina Conoscenza) partorì Madre Natura dobbiamo, a ragion veduta, porre breve asterisco della Storia....

Giacché sono e rimango uno Straniero come dall'Eretico detto....

Quel 'Verbo'... dicevo... come tutte le cose Divine appartiene al divenire (ciclico e/o non) della Storia quindi della comune Memoria condivisa, e come bene ebbe a dire quel Giamblico, anche lui Filosofo della medesima 'essenza divina' circa l'Anima (ed io in questo caso intendo Anima-Mundi): contiene evolve e procede secondo una propria 'mutevolezza'; ed in ciò riscontrabile quasi una affinità con un primitivo pensiero Buddhista circa la stessa...

...Comunque dicevo: ogni cosa dall'Albero della vita matura foglia e frutto, anche se i Manichei avevano un'idea ben precisa circa medesimo Albero da cui la stessa... e non mi dilungo: ammiro l'Albero nella contemplativa consapevolezza che 'ogni frutto' di questa nuova èra è pur distante (ed aggiungo corrotto) dall'originaria Natura; esula, se mi è concessa l'analogia, dalla radice e quindi da medesima Terra ove trova il proprio sostentamento per donare la vita da una Luce anch'essa fondamentale per il conseguimento della Vita...



...E la foglia prima di quello (tralasciando e trascurando quel Giardino in cui pongo mio regale dissenso) irrimediabilmente ulcerata da codesta nuova vita in nome e per conto d'una insana Economia ed il progresso coniare falsa moneta nella Genesi così mal interpretata, ma comunque sia, ben perseguita in onor di ogni concreta Conoscenza... divorata da medesimo giardino divenuto orto incolto d'un pentimento al crocevia di una breve esistenza...

...Così non c'è da stupirsi se la 'rappresentazione' alla mensa raccolta abbia generato opposto e vorace appetito nei 'Pii' secoli numerati, non meno del greco filosofo che l'ha preceduta, di certo pur le tante troppe Parole, i frutti, di cui uno, come un mito, a voi ripropongo solo per dire che tutto è pur corrotto dall'origine cui ognuno ammira l'Albero della Vita e la mela non va pur colta... per il bene del 'Pil' della stessa...

Giacché l'intento di questo frutto è una sana Terapia... poi solo...

(il curatore... del blog)

[2] La scelta di tali filosofi appare subito chiara dal loro nome: essi si chiamano *θεραπευταί* e *θεραπευτρίδες* e questa loro denominazione, che deriva dal verbo *θεραπεύω*, è ben adeguata per due ragioni: esercitano infatti una terapia medica più nobile di quella praticata in città, poiché quest'ultima cura soltanto i corpi mentre quella anche le anime, afflitte da mali gravi e difficilmente curabili, mali che furono originati da piaceri e desideri e sofferenze, paure, ambizioni, follie, ingiustizie e da una quantità inesauribile di altre passioni e vizi; inoltre, essi furono educati a servire l'Essere secondo la natura e le sacre leggi; e l'Essere è più grande del Bene e più puro dell'Uno, ed ha un'origine più antica della Monade. [3] Chi, fra quanti professano pietà religiosa, è degno d'esser paragonato ad essi? Forse coloro che onorano gli elementi, terra, acqua, aria, fuoco? Elementi a cui alcuni diedero un

nome, altri un altro: il fuoco fu denominato Efesto dal termine 'accensione', credo; l'aria Era, perché è sollevata ed elevata in alto; l'acqua Posidone, certamente perché suggerisce l'idea del bere, la terra Demetra, perché sembra sia la madre di tutti, vegetali ed animali. [4] Ma questi nomi sono invenzioni dei sofisti, mentre gli elementi sono materia priva di vita e da se stessa incapace di movimento, sottomessa all'Artefice per quanto riguarda tutte le specie di forme e qualità. [5] Si vorrà forse paragonare ai Terapeuti coloro che adorano i corpi celesti, formati dagli elementi, il sole, la luna o tutti gli astri fissi o vaganti o il cielo intero e l'universo? Anche questi tuttavia non hanno avuto origine da se stessi, ma da un demiurgo perfettissimo nella sua sapienza. [6] O, ancora, coloro che adorano i semidei? Ma questo concetto è perfino degno di derisione; infatti, come potrebbe lo stesso individuo essere immortale e mortale? Si aggiunga che anche la causa della loro nascita è riprovevole, piena di un'intemperanza giovanile che i loro adoratori osano empicamente ascrivere alle potenze divine e beate: proprio gli esseri, infatti, che non sono toccati da alcuna passione e godono di perfetta beatitudine si sarebbero uniti alle donne mortali, presi per esse da folle amore. [7] Sono forse paragonabili ai Terapeuti coloro che adorano statue ed immagini, la cui essenza è pietra e legno? Entità fino a poco tempo prima del tutto prive di forma, che gli spaccapietre e i taglialegna sbozzarono dalla struttura a loro congenita; pietra e legno di cui sono stretti parenti i catini ed i lavacri per i piedi e tutti gli altri utensili più squallidi che servono a scopi degni di tenebra più che di luce. [8] Quanto agli dei degli Egizi, è bene non farne neppur menzione: questo popolo ha portato agli onori divini animali privi di ragione e non solo tra quelli domestici, ma anche tra i peggiori di quelli selvatici, scelti da ogni specie esistente nel mondo sublunare: tra quelli terrestri, il leone, tra gli acquatici il coccodrillo indigeno, tra i volatili il nibbio e l'ibis egizio. [9] Ed essi, pur vedendo che queste creature sono generate, bisognose di cibo ed insaziabili nel nutrimento, piene di lordura e velenose, mangiatrici di uomini, preda di ogni tipo di malattia e destinate a perire non solo di morte naturale ma spesso anche violenta, ebbene, si inchinano davanti ad esse, loro, civili, davanti ad esseri incivili e selvaggi; loro,

dotati di ragione, davanti ad esseri che ne sono privi; loro, parenti degli dei, si inchinano davanti a chi non può esser paragonato neppure a tipi come Tersite; loro, padroni e dominatori, davanti a chi è per natura loro soggetto e schiavo. [10] Costoro dunque, stravolgendo il senno non solo della loro gente ma anche dei loro vicini, vivono privi di cura (ἀθεράπευτοι), perché privi del più necessario dei sensi, la vista; intendo dire non quella fisica, ma quella spirituale, che sola distingue il vero dal falso. [11] I Terapeuti invece, che sin dal principio hanno imparato a vedere, tendano con tutte le loro forze alla visione dell'Essere ed oltrepassino il sole sensibile e non abbandonino mai questo loro posto, che conduce alla perfetta felicità. [12] Coloro che intraprendono tale servizio spirituale, non seguono un'usanza, né un'esortazione o un suggerimento, ma, rapiti da amore celeste, come baccanti o coribanti, sono posseduti dallo spirito divino, finché non vedono ciò che desiderano. [13] Poi, per il desiderio d'una vita immortale e beata, ritenendo ormai terminata la loro vita mortale, anticipano, per loro particolare desiderio, la divisione dell'eredità e lasciano le loro sostanze ai figli o alle figlie e ad altri parenti e se non hanno parenti, a compagni ed amici; bisogna infatti che coloro che prontamente e con aperta disponibilità hanno ricevuto la ricchezza che vede, consegnino la ricchezza cieca a chi ancora ha la mente cieca. [14] I Greci elogiano Anassagora e Democrito, poiché, presi dalla passione per la filosofia, abbandonarono i loro possessi terrieri al bestiame che li divorasse. Anche io ho stima per gli uomini che sono superiori alle loro ricchezze; però, quanto migliori sono quelli che non permettono al bestiame di divorare i loro possedimenti, ma soddisfano le necessità umane dei loro parenti ed amici e li rendono, da indigenti, ricchi? Quest'ultimo è il comportamento che mi sembra sobrio e scelto con estrema esattezza: il primo, invece, lo giudico sconsiderato, per non dire folle, da parte di uomini che i Greci hanno ammirato. [15] Agiscono forse diversamente i nemici quando saccheggiano la terra degli avversari e ne tagliano gli alberi, perché quelli, costretti dalla mancanza di mezzi necessari, s'arrendano? Così ha fatto Democrito ai suoi parenti, causando loro miseria e povertà con le sue stesse mani, sia pure non premeditadamente, ma per non

aver previsto e considerato ciò che era necessario agli altri. [16] Quanto più grandi e più ammirabili sono costoro che, pur con un ardore non minore per gli studi filosofici, preferiscono tuttavia la generosità all'indifferenza? Essi diedero via i loro possedimenti ma non li fecero distruggere, così da agevolare gli altri con una abbondante ricchezza materiale e se stessi con lo studio della filosofia. La preoccupazione per la ricchezza ed i beni materiali consuma infatti chi ne fa uso: invece è bene risparmiare tempo, dal momento che, come dice il medico Ippocrate, 'la vita è breve ma l'arte è lunga'. [17] Mi sembra che a questo concetto alluda anche Omero nell'*Iliade*, al principio del XIII canto, con questi versi: 'I Misi bravi nel corpo a corpo ed i nobili Ippomolghi, che si nutrono di latte senza cibi raffinati, i più giusti tra gli uomini'. Con questo voleva significare che l'ansia per il sostentamento e il desiderio di guadagno generano ingiustizia a causa dello squilibrio che creano, mentre la scelta opposta genera giustizia grazie all'equilibrio, secondo il quale la ricchezza della natura ha un limite e dà maggior serenità rispetto a quella che risiede nelle vane opinioni. [18] Una volta dunque che si sono spogliati dei loro beni, non più schiavi di nessuno, fuggono senza voltarsi indietro, dopo aver abbandonato i fratelli, i figli, le mogli, i genitori, la vasta parentela, la cerchia degli amici, la terra patria in cui furono generati e nutriti, poiché l'intima familiarità tiene legati e rende completamente schiavi. [19] Non vanno però ad abitare in un'altra città, come coloro che, sfortunati o malvagi, chiedono di essere messi in vendita da chi li ha acquistati, procurandosi soltanto un cambiamento di padrone, non la libertà: ogni città infatti, anche la meglio governata, è piena di rumore e di innumerevoli disturbi che non può sopportare chi sia stato attratto dalla sapienza. [20] Al contrario, essi vivono fuori delle mura e in giardini o luoghi deserti ricercano la solitudine, non a causa di un'arida misantropia, ma poiché ben sanno che mischiarsi a chi è diverso per carattere è svantaggioso e dannoso. [21] Questo genere di persone esiste in gran parte della terra abitata, poiché è inevitabile che abbiano parte al perfetto bene sia la Grecia che i barbari; è tuttavia più numeroso in Egitto, in ciascuno dei cosiddetti "νόμοι" ed in particolare nei dintorni di Alessandria. [22] Da ogni luogo, però, i

migliori si recano in una località, che è per essi come una patria, posta in una zona molto ospitale: sopra la palude Marea, su una collina piuttosto bassa, in un'ottima posizione, sia per la sicurezza che per l'aria dolce e temperata. [23] Le fattorie ed i villaggi circostanti garantiscono sicurezza, mentre la dolcezza dell'aria è data dalle brezze che spirano dalla palude antistante verso il mare e dal vicino mare alla palude, continuamente; lievi e secche quelle provenienti dal mare, più umide quelle dalla palude; la loro mistione produce una condizione climatica molto salubre. [24] Quanto alle abitazioni di quelli che vivono in comunità sono molto semplici e forniscono riparo dai due pericoli maggiori, cioè il caldo del sole ed il freddo dell'aria. Non sono tutte vicine, come quelle in città: la vicinanza è infatti cosa fastidiosa ed insopportabile per chi cerca la solitudine; ma non sono neppure distanti, per quel senso di comunità che è loro caro e perché, nel caso d'una scorreria di briganti, possano portarsi aiuto reciproco. [25] In ciascuna casa v'è una stanza sacra, chiamata santuario e monastero, in cui, stando come eremiti, vengono iniziati ai misteri della vita consacrata, senza introdurvi nulla - né bevanda né cibo né altro che sia necessario ai bisogni del corpo -, se non leggi e oracoli vaticinati dai profeti, inni e tutto ciò che contribuisce ad accrescere e portare a perfetto compimento saggezza e devozione. [26] Mai la loro memoria dimentica Dio, cosicché anche nei sogni non si rappresentano null'altro che le bellezze delle potenze e virtù divine; molti inoltre, durante le visioni notturne, proferiscono i grandiosi principi della sacra filosofia. [27] Sono soliti pregare due volte al giorno, all'alba ed al tramonto, chiedendo, al sorgere del sole, una buona giornata, giornata buona nel senso proprio dell'espressione, cioè che la loro intelligenza sia piena di luce divina; al tramonto, invece, chiedono che la loro anima, completamente sollevata dalla molteplicità di sensazioni e di sensibili, raccoltasi nel suo si-nedrio e nel suo luogo di meditazione segua le tracce della verità. [28] Tutto il tempo compreso dal mattino alla sera e impiegato nell'ascesi, che consiste nella lettura delle scritture sacre e nella interpretazione allegorica della filosofia dei loro padri; ritengono infatti che le parole del testo siano simboli di una realtà nascosta, che si rivela nei

significati reconditi. [29] Essi possiedono anche scritti di uomini antichi, i capostipiti della loro dottrina, che lasciarono molte testimonianze del metodo usato nelle interpretazioni allegoriche: essi, usando questi scritti come dei modelli, ne imitano il metodo; quindi non sono solo contemplativi, ma compongono anche canti ed inni a Dio, con ogni tipo di metro e melodia, che poi trascrivono con ritmi i più solenni possibile. [30] Dunque per sei giorni essi, stando ognuno in disparte, da solo, nei suddetti monasteri, esercitano la filosofia, senza varcare la soglia della stanza e senza neppur guardare da lontano; il settimo giorno poi, si riuniscono in una assemblea comune e siedono uno accanto all'altro, secondo l'età, in un atteggiamento appropriato, cioè con le mani sotto gli abiti, la destra tra il petto e il mento, la sinistra nascosta lungo il fianco. [31] Il più anziano ed esperto nelle dottrine si fa allora avanti e pronuncia un discorso, con lo sguardo tranquillo, con la voce pacata, con oculatezza e saggezza: egli non fa vanto d'abilità oratoria come i retori ed i sofisti di oggi, ma ricerca l'esattezza nell'esposizione dei suoi pensieri, esattezza che non si limita a scalfire l'udito, ma, attraverso di esso, raggiunge l'anima e vi rimane salda. Tutti gli altri ascoltano in tranquillità e mostrano il loro assenso con sguardi e cenni del capo solamente. [32] Questo comune luogo sacro, in cui ogni sette giorni si riuniscono, è una doppia stanza. [33] Non mangiano però nessun tipo di cibo ricco, ma semplice pane, il cui companatico è il sale, che quelli di palato raffinato correggono con issopo, mentre la loro bevanda consiste in acqua fresca; così calmano la fame e la sete, che la natura pose come dominatrici dell'umanità, in nulla adulandole ma limitandole ai cibi necessari, senza i quali non è possibile vivere. Perciò mangiano e bevono quel tanto che serve a non patire la fame e la sete, evitando la sazietà come un nemico dell'anima e del corpo....

COSÌ DALL'INIZIO DEI TEMPI...

Bisogna fare il muso secondo la luna, dice il proverbio, e dice bene. A furia di rifletterci sopra finii col risolvermi ad essere briccone coi bricconi e piú degli altri, se potessi.

...Non so se ci riuscissi; però stia sicuro, signor lettore, che feci tutto il possibile...

Innanzitutto, a quanti maiali si fossero introdotti in casa o polli della padrona di casa fossero dalla corte entrati in camera mia, pena la vita. Avvenne che un giorno entrarono due porci (forse meglio chiamarli nominarli con il vero loro nome scrofe di corte...) della piú bella presenza che avessi mai veduto.

Ero a giocare cogli altri domestici, quando li sentii grugnire, sì che dissi a uno:

‘Vada un po’ a vedere chi è che grugnisce in casa nostra’.

Andò e disse che erano due porcelloni. Al sentir questo, io tanto mi adirai che uscii fuori a dire che era una bella birbonata e una grande sfacciataggine venire a grugnire in casa degli altri; e in così dire, chiusa la porta, gl’infilzai con la spada l’uno e l’altro e subito li finimmo a colpi sulla collottola. E perché non si sentisse lo strepito che facevano, noi tutti e due insieme gridavamo a squarciagola come se si cantasse, finché ci morirono fra le mani.

Li sventrammo, ne raccogliemmo il sangue e nella corte li strinammo a furia di paglia dei sacconi, di modo che, quando vennero i nostri padroni, tutto era fatto alla men peggio, tranne che delle budella non s’era finito di farne sanguinacci; né già per poca sveltezza, ma perché, appunto per non indugiare, ci avevamo lasciato per metà quello che c’era dentro.

Don Diego pertanto e il maggiordomo, saputo come era andata la cosa, si inquietarono con me sì da costringere i dozzinanti, a nulla valendo il ridere che facevano, a prendere le mie difese. Mi domandò Don Diego che cosa avrei risposto se mi si accusava e se la giustizia mi

arrestava; gli risposi che me ne sarei appellato alla fame, riparo degli studenti, e che se ciò non fosse valso avrei detto: ‘Dal momento che se n’entrarono senza picchiare all’uscio, come se fosse stata casa loro, io credetti che fossero nostri’.

Tutti risero della scusa.

E Don Diego: ‘Davvero, Paolo’, disse, ‘che voi vi accomodate al bisogno’.

Era proprio degno di nota il vedere il mio padrone tanto posato e scrupoloso, io invece tanto sbarazzino che l’uno era l’opposto dell’altro: lui la virtù, io il vizio.

La padrona di casa non capiva in sé dalla gioia perché lei e io s’era, come al gioco del rovescino, i due contro l’uno e stizzoso, e avevamo fatto lega insieme contro la spesa delle provviste di casa.

### Io ero il dispensiere, il dispensier

Giuda, che d’allora in poi acquistai una certa passione a far l’agresto in quella mia mansione. In mano alla governante di casa poi la carne non serbava la progressione voluta dalla retorica, ma andava sempre diminuendo. Quel giorno che le riusciva di darci della capra o della pecora, non ci dava del castrato; se poi ci aveva degli ossi non metteva in tavola del magro, e faceva quindi certe minestre pallide, deboli, certi brodi che, a raprenderli, se ne potevan fare fili di vetro. A Natale e a Pasqua, tanto per cambiare, perché nella pentola ci fosse del grasso, soleva metterci dei mozziconi di candele di sego.

Diceva al mio padrone, in mia presenza:

‘Sicuramente non c’è che Paolino che sappia servirci così; il mal è che è un po’ birichino. Però ne tenga di conto vossignoria, perché ben gli si può perdonare l’essere birichino, per la sua fedeltà’.

Io, di conseguenza, dicevo lo stesso di lei, e così ingannavamo tutti.



Quando compravamo olio all'ingrosso, carbone o carne salata di maiale, se ne sottraeva la metà; e quando poi ci pareva, si diceva lei e io:

‘Ma moderatevi nello spendere, signori, perché, se fanno tanto presto, davvero che non basta la rendita del re. È già finito l’olio e il carbone, tanto hanno avuto furia. Don Diego ne farà comprare dell’altro, ma bisogna cambiar registro; che dia i danari a Paolino’.

I denari mi venivano dati e noi vendevamo loro per metà l’agresto e per l’altra metà di quello che compravamo: e così per tutto. Se talvolta io compravo al mercato qualche cosa a quanto realmente valeva, a bella posta si questionava la padrona di casa ed io.

Lei diceva, fingendosi in collera:

‘Non me lo venite a dire a me, Paolino, che questi sono due soldi d’insalata’.

Io fingevo di piangere, strepitavo e andavo a lamentarmi dal mio padrone e lo pressavo perché mandasse a informarsi il maggiordomo; sì che la padrona, la quale a bella posta insisteva, si chetasse. Il maggiordomo andava, s’informava e così convincevamo il padrone e lui stesso, i quali ci rimanevano obbligati, a me per la mia condotta, alla padrona per la premura con cui mostrava di fare il loro interesse.

E Don Diego, tutto soddisfatto di me, le diceva:

‘Fosse altrettanto virtuoso Paolino quanto è fidato! questa è onestà bella e buona. Cosa me ne dite voi?’.

In questo modo ce li tenevamo soggetti e li succhiavamo come mignatte.

Scommetto, signor lettore, che vossignoria troverebbe spaventevole vedere che somma in capo all’anno!

In verità doveva esser grossa, ma non da obbligare alla restituzione, perché la nostra governante pur si confessava e comunicava ogni otto giorni, né mai scorsi in lei un indizio e un'idea di volere restituire alcunché e di farsi degli scrupoli, essendo, come dico, una santa donna. Portava sempre al collo un così grosso rosario che sarebbe stato più agevole caricarsi un fascio di legna. A mazzi ne pendevano immagini, croci, grossi chicchi con annesse speciali indulgenze, e lei andava dicendo che su ciascuna di queste cose pregava ogni notte per i suoi benefattori. I suoi santi avvocati erano più di cento: e davvero che aveva bisogno di tutti questi soccorsi per riscattarsi dai suoi peccati. Si coricava in una stanza più su di quella del mio padrone e recitava più orazioni che un cieco. Cominciava con 'orazione Giusto Giudice e finiva col Conquibules – come diceva lei – e la Salve Regina. Le recitava in latino apposta per darsi aria di semplicità, sì che noi tutti ci si scompisciava dal ridere.

Aveva poi mille altre virtù: forniva pratiche amorose, faceva da gancio fra gli spassi, che è quanto dire era ruffiana ma si giustificava con me col dirmi che era un'eredità di famiglia, come per il re di Francia il guarire la scrofolia.

Il signor lettore penserà che si stava sempre d'accordo...

...Ma chi non sa che due compari, se cupidi l'uno e l'altro, facendo lega insieme debbono cercare d'ingannarsi a vicenda?

Avvenne questo: la padrona allevava delle galline nella corte e io avevo voglia di mangiarne una.

C'erano un dodici o tredici polli grossicelli; un giorno che stava dando loro da mangiare cominciò a fare: "pio, pio", ripetutamente.

Io al mentire quel modo di chiamarle mi misi a gridare dicendo:

‘Perdio, padrona! meglio aveste ucciso uno o rubato danaro al re (cosa che io avrei potuto tacere) ma non aver fatto quel che avete fatto, che è impossibile non riferirlo. Poveri me e voi!’.

Vedendomi lei far tante smanie e tanto sul serio, si preoccupò un poco e disse:

‘Ma, Paolo, cos’ho fatto? Se hai voglia di scherzare non mi seccar oltre’.

‘Scherzare? Caspita! Io non posso tralasciare di darne parte all’Inquisizione, altrimenti sarei scomunicato’.

‘L’Inquisizione?’ diss’ella, e cominciò a tremar tutta; ‘ma che forse ho fatto qualche cosa contro la fede?’.

‘Questo è ancora di peggio!’ dicevo io; ‘non scherzate con gl’Inquisitori; dite che siete stata una scema e che ora vi ricredete, ma non negate la bestemmia e la profanazione’.

E lei, piena di paura:

‘Ma, Paolo, e se io mi ricredo, mi si punirà?’.

‘No’, risposi, ‘vi assolveranno e basta’.

‘E allora io mi ricredo, disse; ma dimmi tu di che, perché io non lo so; così possano essere in cielo le anime dei miei morti’.

‘Possibile che non ci abbiate badato? Non so come fare a dirlo: l’irriverenza è tale che non me ne dà l’animo. Non vi ricordate d’aver detto - Pio Pio - ai polli? E Pio è nome di papi, dei Vicari di Dio e capi della Chiesa! O mandatevelo giù quel peccatuccio!’.

Lei rimase mezza morta e disse:

‘Paolo, è vero! ma, che Dio non mi perdoni se l’ho fatto a malizia. Io mi ricredo: tu guarda se c’è una via da potersi

evitare l'accusa, perché se mi vedessi davanti all'Inquisizione ne morirei'.

‘Purché voi, sopra un altare consacrato, giuriate che non l'avete fatto a malizia, io, così assicurato, potrò tralasciare di accusarvi. Sarà però necessario che questi due polli che hanno mangiato, accorsi al nome santissimo dei pontefici, me li diate perché io li porti a un ministro dell'Inquisizione a farli bruciare, essendo maledetti; e inoltre dovete giurare di non ricaderci più mai'.

Tutta contenta lei disse:

‘E portateli pur via, Paolo, ora: domani poi giurerò'.

Io per convincerla meglio dissi:

‘Il peggio si è, Cipriana (così si chiamava) che il rischio è mio, perché il ministro dell'Inquisizione mi domanderà se sono stato io, e frattanto mi potrà dare la tortura. Portateli voi, che io, perdinci, ho paura'.

‘Paolo’, disse ‘al sentir questo, per amor di Dio, abbi pietà di me e portali tu, ché a te non ti può succeder nulla'.

Lasciai prima che con insistenza mi pregasse, e finalmente (era quel che volevo) mi risolsi, presi i polli, andai a nasconderli in camera mia, facendo finta di andar fuori e poi tornai dicendo:

‘È andata meglio di quel che credevo; quel caro ministro voleva venir dietro a me per vedere chi era la donna, ma io l'ho pulitamente ingannato e raggirato'.

Cipriana mi dette mille abbracci e un altro pollo per me; ed io, andatomene col pollo là dove avevo lasciato i suoi compagni, li feci fare in cazzaruola a casa di un pasticciere che ce li mangiammo con gli altri domestici. Vennero Cipriana e Don Diego a risapere l'imbroglio, e ne fecero gran festa tutti i dozzinanti. La padrona se ne accorò tanto che per poco non ne morì, e dalla rabbia fu a un pelo (non avendo più ragione di tacere) di far sapere le mie ruberie

sulla spesa. Ormai, vedendo che m'ero rotto con la padrona e che non potevo più fargliela, mi misi in cerca di nuovi piani di spasso. Mi detti perciò a quello dell'arruffare di sorpresa andando di burina, come si dice fra la scolaresca.

(F. de Quevedo, L'imbroglione)